

Il buio oltre i partiti?

Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare

*Luca Raffini e Lorenzo Viviani*¹

Political participation is living a deep process of transformation. Practices, subjects, meanings and goals of participation are changing. In this article, on the basis of a critical assessment of the patterns of change affecting institutional political actors (mainly political parties) and bottom-up forms of participation in the Italian context, we analyze two major instruments implemented to fill the gap between institutional domain and bottom-up participation: primary elections and participative-deliberative processes. Both instruments produce ambiguous and ambivalent effects in terms of empowerment of citizens: they often appear to be more instruments of manipulation and symbolic legitimization than instrument of participation.

Introduzione

Nell'ultimo decennio in Italia vi è stato un profondo processo di mutamento politico. La sfiducia nei confronti delle istituzioni e dei soggetti tradizionali della partecipazione (partiti e sindacati) si è tradotta in pulsioni antipolitiche e nello sviluppo di risposte populiste, personalistiche e pseudocarismatiche, ma anche in una lunga stagione di sperimentalismo partecipativo che, sviluppatosi attraverso un movimento erratico e ondivago, tra fasi di entusiasmo collettivo e fasi di riflusso, ha condotto al consolidamento di una pluralità di pratiche di partecipazione dal basso.

L'impegno civico, sociale e politico si è riversato in una pluralità di forme, difficilmente sintetizzabili e riconducibili a un denominatore comune, ma che insieme contribuiscono a comporre un fermento partecipativo dalla sicura rilevanza, sul piano qualitativo e quantitativo, la cui comprensione costituisce un elemento centrale per cogliere, in tutta la sua complessità, le trasformazioni della cultura politica italiana. Tale sperimentalismo partecipativo, non intercettato dai partiti, rappresenta una risposta alternativa, e in certe sue

¹ L'articolo è frutto di una riflessione condivisa. Luca Raffini ha scritto i paragrafi terzo e quinto, Lorenzo Viviani i paragrafi secondo e quarto. I paragrafi primo e sesto sono stati scritti congiuntamente.

espressioni un movimento complementare, a quel fenomeno culturale, prima ancora che politico, definibile “berlusconismo”, la cui estensione e la cui portata vanno ben al di là del riferimento alla figura del Presidente del Consiglio. Il berlusconismo racchiude tendenze tipiche della parabola postdemocratica, comuni a tutte le democrazie avanzate (la personalizzazione e la mediatizzazione della politica, le derive populiste, *in primis*), coniugandole con tratti tipici della cultura politica italiana (il particolarismo, il clientelismo, lo scarso senso dello Stato), configurando una “via italiana” alla postdemocrazia, che la esemplifica e allo stesso tempo ne radicalizza alcuni caratteri. I partiti di centro-sinistra, ambiguamente oscillanti tra la riproposizione di un’anacronistica forma-partito “pesante” e una rincorsa al modello del “partito del leader”, hanno alimentato la deriva postdemocratica, assecondando forme, peraltro poco riuscite, di mediatizzazione e di personalizzazione della *leadership*².

Facendo riferimento alla teoria di Manin, la campagna elettorale del 2001, in Italia, può essere interpretata come la consacrazione del trionfo della «democrazia del pubblico» sulla «democrazia dei partiti» (Manin 2010). A un decennio di distanza da quello scenario di inizio millennio, si intravede l’emersione pubblica di un terzo paradigma, quello della democrazia reticolare, che vede i nuovi media digitali affermarsi come strumento centrale ai fini della comunicazione e della partecipazione politica: due dimensioni che sempre meno sono analizzabili come autonome e indipendenti l’una dall’altra, ma che, al contrario, si intrecciano in maniera inscindibile (Mosca 2009).

I Social Network, in particolare, sembrano essere strumenti di comunicazione in sintonia con i nuovi repertori di partecipazione e di comunicazione, che questi stessi tendono a plasmare, in forma pluricentrica ed orizzontale. Non sono le nuove tecnologie che trasformano le forme del coinvolgimento politico, piuttosto, si può individuare un’affinità elettiva tra la rete, intesa come infrastruttura digitale, e la rete intesa come metafora e orizzonte possi-

² Si tratta di un elemento ben colto da Colin Crouch, in riferimento alla campagna elettorale del 2001 che ha visto la contrapposizione tra Silvio Berlusconi e Francesco Rutelli. «Un altro aspetto del degrado della comunicazione politica di massa è la crescente personalizzazione della politica elettorale. [...] La promozione delle presunte qualità carismatiche del leader del partito, le foto e gli spot della sua persona in pose adeguate e convincenti prendono sempre più il posto del dibattito sulle questioni e gli interessi in conflitto. La politica italiana è stata a lungo immune da questo fenomeno, fino al 2001, quando Silvio Berlusconi ha organizzato l’intera campagna elettorale del centro-destra alle elezioni politiche attorno al suo personaggio, disseminando ovunque sue gigantografie opportunamente ringiovanite, in forte contrasto con lo stile assai più partitocentrico che l’Italia aveva adottato dopo la caduta di Mussolini. Invece di usare questo argomento per contrattaccare, l’unica risposta immediata del centro-sinistra è stata identificare un individuo abbastanza fotogenico tra i suoi leader allo scopo di imitare il più possibile la campagna di Berlusconi» (Crouch 2003: 34-35).

bile dell'organizzazione sociale e politica. Al di là di ogni ingenuo determinismo, la “politica *online*” non è il regno della partecipazione permanente, libera, spontanea, ma un fenomeno segnato da ambivalenze, che riflettono gli attuali *trend* di mutamento sociale e politico. Nondimeno, la rete è il principale luogo di sperimentazione di nuove forme e nuovi significati della partecipazione (Mosca, Vaccari 2011)³.

Le mobilitazioni odierne sembrano porsi in continuità con le forme e con i contenuti caratterizzanti la stagione del movimento altermondialista, riportandone i temi, prettamente globali, su un piano locale e nazionale: si pensi alle questioni dei beni comuni; dei diritti, della lotta alla precarietà (*infra* Alteri). Si tratta di una politica che coniuga la rivendicazione di valori postmaterialisti e orientati alla qualità della vita privata e pubblica con la sperimentazione di pratiche di mobilitazione dal basso, sia in forma apertamente protestataria e conflittuale (contro istituzioni e partiti) sia di autorganizzazione (al di fuori di istituzioni e partiti). Rivendicare un agire politico al di fuori dei partiti non significa, in sé, rifiutare a priori il dialogo e il confronto/conflitto con i soggetti istituzionali, ma sicuramente significa non considerarli i principali referenti.

Il fermento partecipativo che sta avvenendo, sotto questo aspetto – ed è questo il massimo elemento di novità – non può essere letto come sintomo di antipolitica. Al contrario, sembra rappresentare un *ritorno alla politica*, che inverte il trend prevalente negli ultimi decenni e che si riflette, se non in una scomparsa,

³ Altri contributi, in questo numero, riflettono criticamente sull'ambivalenza delle dinamiche di mutamento che caratterizzano i sentieri della comunicazione e della partecipazione nell'era delle reti. Luca Mori sottolinea come il web 2.0 offra una pluralità di strumenti di partecipazione e di deliberazione, ma al tempo stesso possa favorire inedite possibilità di personalizzazione, particolarmente evidenti in fenomeni come il blog e i MeetUp di Beppe Grillo, e quindi del Movimento 5 Stelle. In questo caso una straordinaria partecipazione *online* è riuscita a coniugarsi con forme strutturate di partecipazione *offline* (manifestazioni, assemblee territoriali, e infine nascita di Liste Civiche), ma il carattere reticolare dell'esperienza è associato a una spiccata tendenza alla centralizzazione dei flussi comunicativi sulla figura del leader. Francesco Antonelli, nel suo articolo, suggerisce che l'avvento dei media digitali non conduce a un superamento della democrazia plebiscitaria, piuttosto a una forma di “democrazia pluriplebiscitaria”, favorita da una “molecolarizzazione della sfera pubblica” che permette la creazione di spazi comunicativi, deliberativi e partecipativi segmentati, e quindi una pluralizzazione dei leader carismatici di riferimento. Ciò, peraltro, non avviene in maniera omogenea per tutti i segmenti della popolazione ampliando la separazione tra una parte della popolazione, giovane, istruita, presente online, che popola il web 2.0, e una parte della popolazione più anziana, meno istruita, che continua a informarsi sui telegiornali delle televisioni generaliste. Se questi ultimi restano maggiormente legati alle tradizionali forme di mobilitazione di tipo partitico o mediatico, i primi esprimono un processo di “mobilitazione cognitiva” (Dalton 1984) e sono i protagonisti di un processo di trasformazione delle culture politiche di lungo periodo, e dell'elaborazione di una politica “oltre il sistema politico” (Alteri, Raffini 2007).

in una ridefinizione dei trend di personalizzazione. Le manifestazioni più rilevanti (come quella per la dignità delle donne “Se non ora quando”), così come la campagna referendaria del giugno del 2011, non sono state caratterizzate dal protagonismo di leader di partito o di movimento (pronti a tradurre la popolarità raggiunta nella mobilitazione in risorsa utile ai fini della candidatura alle elezioni). Le mobilitazioni recenti, soprattutto, non si differenziano solo per il ruolo centrale svolto dalla rete (anche nel caso di mobilitazioni precedenti, come i Girotondi, la rete svolge un ruolo determinante, cfr. Mascio 2008) e per l’ampia partecipazione che ottengono, ma per il loro profilarsi come mobilitazioni prettamente *dal basso e reticolari*, ovvero come mobilitazioni a carattere “virale”, che raccolgono l’adesione dei cittadini a titolo individuale. Si osserva l’emersione pubblica di uno sperimentalismo partecipativo e civico che da anni cova sotto le ceneri della politica mediatica, agendo da luogo di sperimentazione di una nuova concezione della politica, “orizzontale” e dal basso, che al rapporto diretto della massa con un leader contrappone una relazione reticolare tra i cittadini e una pluralità di soggetti collettivi di forma e natura diversa. Insieme, questi elementi convergono nell’indicare la presenza, forse addirittura maggioritaria, di una modernità politica italiana, per anni soffocata, e che sembra oggi trovare piena espressione. Una modernità che schiude le possibilità di una partecipazione politica individuale nelle forme di coinvolgimento, ma pienamente collettiva nei contenuti. Una forma di partecipazione, insomma, che sembra assumere tratti compiutamente moderni, nei termini della modernità riflessiva di cui parlano Beck (2000) e Giddens (1994).

In questo contributo si propone una riflessione critica delle trasformazioni della politica in Italia, analizzando quanto e come la personalizzazione, la mediatizzazione e la privatizzazione della politica, da un lato, la ricostruzione dell’impegno politico mediante nuovi soggetti e nuovi repertori di azione, dall’altra, costituiscano due macroprocessi che, con un movimento dialettico, hanno contribuito a ridisegnare le forme della politica in Italia, non necessariamente in forma antipartitica, ma sicuramente “oltre i partiti”. In questa prospettiva si analizzeranno le dinamiche di trasformazione della forma e del ruolo dei partiti e se ne ripercorrerà sinteticamente i luoghi, gli attori, gli strumenti. Ci concentreremo, quindi, sugli strumenti che il ceto politico, soprattutto di centro-sinistra, ha implementato per ricostruire in forma nuova i legami, sempre più deboli, con i cittadini e la società civile, sia nella vita di partito sia nella vita amministrativa delle città, con l’obiettivo di colmare il gap, via via sempre più profondo, tra dinamiche politiche istituzionali e partecipazione dal basso. Le *primarie* perseguono l’obiettivo di allargare la partecipazione ai processi di selezione del ceto politico, i *processi partecipativo-deliberativi* si propongono come strumenti di inclusione dei cittadini nei processi decisionali, soprattutto a livello locale. Si tratta di sperimentazioni che meritano di essere

studiate con attenzione, poiché rappresentano, potenzialmente, strumenti di ricucitura del legame, ad oggi assai sfilacciato, tra partiti e istituzioni, da un lato, singoli cittadini e soggetti della società civile, dall'altra, nonché strumenti di sintesi, capaci di contribuire alla ricostruzione di spazi di deliberazione e di partecipazione, invertendo la tendenza alla frammentazione della sfera pubblica e dei repertori partecipativi. Come vedremo, tuttavia, il ricorso a questi strumenti è accompagnato da una serie di criticità, che ne ridimensionano il ruolo innovativo.

Sulla politica in crisi e sulla crisi dei partiti

Il sentimento antipolitico appare e scompare nella politica italiana in corrispondenza dei momenti di crisi del sistema, sociale, politico, economico, come spia di un processo di trasformazione, in particolare della politica, incompiuto o “colpevolmente” ritardato. L'antipolitica come manifestazione evidente di un eccesso di vischiosità del mutamento politico rispetto alle dinamiche del mutamento sociale, in cui le basi sociali della democrazia si trasformano, mentre gli attori della politica non dirigono ma persistono. L'antipolitica, dunque, come fenomeno ciclico, con livelli di maggiore intensità in corrispondenza di un sistema politico non in grado di rispondere alle domande che emergono dalla società, con istituzioni che non offrono adeguata risposta (Marletti 2002). Si tende così a creare una frattura nell'ambito della rappresentanza politica stessa, fra imprenditori del dissenso e élite autoreferenziali. L'antipolitica è, da sempre, un'etichetta sotto la quale si celano più realtà, spesso in contraddizione (Mastropaolo 2005). Se proviamo a declinare il sentimento antipolitico, troviamo che alla sua radice possono esserci allo stesso tempo una critica alla troppa e alla poca politica nella società, una critica alla politica come spazio istituzionale di governo – a fronte di una superiorità del privato (la società civile, nel suo significato più esteso) –, e una critica alla politica come incapacità di rappresentanza politico-istituzionale delle idee, e degli interessi dei cittadini (Daalder 1992). Tuttavia, in un periodo di crisi occorre sempre richiamare la differenza fra populismo, che si presenta come moto reattivo all'interno di un sistema democratico, seguendo schemi ideologici antielitari e antisistema (Meny e Surel 2001: 249), e democrazia con un leader (Cavalli 2001). Se l'appello alla equivoca e ambivalente parola “popolo” fa riferimento ad una contestazione anti-establishment, che agita la politica, la prospettiva weberiana di una democrazia con un leader si pone come la risoluzione di una tensione di crisi, non nell'ambito di un generico e anti-politico appello al popolo, ma verso la realizzazione di un processo di personalizzazione della politica e della leadership di vertice, in cui vengono superati gli intermediari partitici, ancorati a interessi particolari

e incapaci di rappresentare il bene comune, anche perché condizionati dalle esigenze di riproduzione e salvaguardia delle proprie élite.

Un'antipolitica ambivalente che, per semplificare, può essere ricondotta a diverse tipologie, tra cui un'antipolitica attiva e una passiva, e al tempo stesso un'antipolitica *élite level* e una *mass level* (Metz 2003: 346). Ai fini di questa analisi, possiamo indicare l'esistenza di un'antipolitica come rifiuto generale, caratterizzata da apatia e passività, generata da disincanto e marginalità nella sfera pubblica; e alternativamente un'antipolitica attiva, intesa come rifiuto non della politica *tout court*, ma di un particolare assetto della politica, dei suoi attori, delle sue modalità attuali. Un'antipolitica attiva e una passiva, sulla base di una centralità o perifericità socio-culturale, alla base di una nuova frattura politica, quella tra integrati ed esclusi nello spazio politico contemporaneo, entrambi in opposizione al piano tradizionale della rappresentanza politica (Kitschelt 1997). Con cause e obiettivi diversi, e con diverse prospettive, e conseguenze, per la democrazia. Entrambe, tuttavia, alimentate più che da masse politicamente orientate, dall'azione di contro-élite. Del resto anche la galassia dell'antipolitica partecipa della dimensione del potere politico, e, secondo un paradosso solo apparente, il fenomeno dell'antipolitica è generalmente associato all'antipartitismo (Mudde 1996; Poguntke, Scarrow 1996). Anche in questo caso si può identificare un rifiuto *tout court* del partito politico come strumento di partecipazione dei cittadini - sia come ridondanza rispetto ad altri strumenti (diretti) di partecipazione, sia come vero e proprio rifiuto -, oppure come un rifiuto selettivo dei partiti esistenti, principali indiziati dei vizi della politica e ritenuti incapaci di cogliere e rappresentare le fratture della società (Daalder 1992). La critica ai partiti ha origine con la nascita stessa dei sistemi politici (democratici e non). Nella critica classica alle organizzazioni politiche (da Roma al Medioevo, dal dibattito sulla nascita degli Stati uniti fino all'affermarsi delle democrazie di massa) ritornano con regolarità giudizi negativi sulla natura disgregante delle fazioni. E i principali capi di accusa sono sempre riconducibili a temi quali: dividere il popolo, fomentare la cura di interessi parziali, non perseguire il bene comune, occupare la sfera pubblica (Compagna 2008). «Chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia», scriveva Michels (1911), e descriveva come il processo di istituzionalizzazione fosse responsabile nel tempo del formarsi di oligarchie, e della progressiva sostituzione dei fini originari dell'organizzazione di partito con la propria sopravvivenza. La stessa avversione verso "la casta" non è una invenzione né post-moderna, né post-democratica. Nel 1902 Ostrogorski criticava l'organizzazione intesa come macchina di partito a cui imputava la degenerazione oligarchica (per l'appunto di casta) e il potere personale contrapposto alla partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. Dunque, il tema fa parte dello studio sociologico della democrazia, e, anzi, la particolarità di una sua

assenza o marginalità sembra contraddistinguere la stagione della democrazia dei partiti di massa come una eccezione. Una eccezione messa in discussione almeno dagli anni Settanta, e lacuna da colmare sia come impianto teorico di riferimento, sia come ricerca empirica.

Se l'antipolitica passiva e l'antipartitismo *tout court* sono fenomeni latenti e cronici dei sistemi politici, più interessanti appaiono le dinamiche dell'antipolitica attiva, dalla sfiducia verso i partiti, e verso la classe politica, al ruolo degli imprenditori dell'antipolitica (e la loro possibile dinamica di contro-élite). Un fenomeno ancor più interessante, e controverso, se declinato sul caso italiano. Gli ultimi venti anni della politica italiana sono stati contraddistinti, con momenti di maggiore o minore intensità, da flussi di sentimento antipolitico. Pur con le differenze storiche e sociali che hanno segnato questo periodo, se valutiamo il fenomeno antipolitico del biennio 1992-1993 con quello di oggi, possiamo provare a evidenziare alcune regolarità. All'inizio degli anni Novanta la corruzione si è configurata come l'epifenomeno di un malessere generale, dovuto alla ormai conclamata fine della ragion d'essere di un sistema politico nato dopo il conflitto mondiale e congelato nel bipolarismo imperfetto della Guerra fredda. Un sistema politico incapace di rinnovarsi perché bloccato dalla contingenza della propria riproduzione, da quella classica eterogenesi dei fini che ha portato la classe politica – in particolare negli anni Ottanta – a inseguire il consenso e la propria sopravvivenza, di fatto ipotecando parte del futuro economico del paese. Una condotta accompagnata e aggravata dalla trasformazione dei partiti, non più strumenti di integrazione di massa, non più espressione di fratture di classe o di religione, costretti ad ampliare le proprie basi sociali e a cercare attivamente il consenso varcando i tradizionali “territori di caccia”. Complice la fine delle ideologie, i partiti *mainstream* si sono mossi in un'ottica “postmoderna” (Von Beyme 1996), ancorando la propria legittimazione, e le proprie risorse, alle istituzioni, e al tempo stesso curando la propria sopravvivenza tramite il potere, piuttosto che raggiungere il potere per dirigere la società (Katz, Mair 2009). Partiti che progressivamente muovono dalla società alle istituzioni, dismettendo la funzione di mediazione sociale e politica, per divenire semi-agenzie dello Stato, altrimenti riconducibili a “*public utilities*” (Van Biezen 2004). Da strumenti di politicizzazione delle fratture presenti nella società, e da canali che istituzionalizzano la partecipazione, i partiti divengono parte integrante del potere pubblico, da cui esercitano un controllo del potere di nomina, di patronage, nelle istituzioni (Di Mascio 2011). Partiti in via di de-ideologizzazione, la cui penetrazione nei meandri della amministrazione (le degenerazione partitocratica) non è più legittimata da riferimenti ideologici, da appartenenze collettive in grado di “anestetizzare” e “risolvere” il distacco tra la classe politica e i cittadini. Per di più, venute meno le grandi narrazioni collettive dei partiti, emerge progressivamente l'incapacità della

classe politica di ridefinire i contenuti della rappresentanza politica, a fronte della maggior complessità delle linee di divisioni sociali, e il superamento dei tradizionali “blocchi sociali” di riferimento. I partiti, ma un discorso analogo potrebbe essere avanzato per i sindacati, non rappresentano più, o meglio rappresentano solo una parte (di solito quella più anziana, e quella più strutturalmente tutelata) della società, non aggregano e non filtrano più le domande sociali, inserendole in un disegno organico di rappresentanza (Pizzorno 1996). Tendono a spostare la rappresentanza politica in finzioni, o manipolazioni, di rappresentatività. E al tempo stesso, anche nella fase di output del sistema, la sfera di governo, mostrano limiti di efficacia e efficienza, sfidati dall'economia, dalle istituzioni sopranazionali, e dagli interessi che si auto-tutelano, nel determinare le scelte di governo (Mattina 2010). Non solo quindi l'auto-referenzialità e la nuova e vecchia corruzione della classe politica (della Porta e Vannucci 2007). Ma il venir meno di un patto fra cittadini e politica, e il lento affermarsi di un nuovo rapporto fra eletti ed elettori, in molti casi improntato non alla partecipazione ma al legame personale, personalistico quando non clientelare (Caciagli 2009). Crisi dei partiti come strumenti di partecipazione e identificazione, ma anche crisi della capacità di governo. Un cortocircuito che sfocia nell'accrescersi della reazione antipolitica dei primi anni Novanta, nella Lega, nei referendum, in Forza Italia (Tarchi 2003). Un fenomeno che tuttavia è accompagnato non solo dal riflusso nel privato *tout court* (come avvenne negli anni Ottanta), ma anche da una spinta opposta, testimoniata dallo spirito civico che affiora da un impegno coltivato non nella politica ma nella sfera dei rapporti tangibili. Nell'associazionismo, in cui è possibile e gratificante misurare la partecipazione senza posticipare al futuro il raccolto del proprio impegno. Nella sfera calda dei rapporti personali. Non sempre elemento virtuoso per la qualità della democrazia, anche se propedeutico al risveglio di un legame sociale che si solidifica, fra le persone, fra le classi, e produce capitale sociale, risorsa preziosa della sfera pubblica e della democrazia stessa.

La fase politica attuale appare viziata dalla “transizione infinita”, che ha le sue origini proprio nella difficile gestazione della politica negli anni Novanta (Bull e Rhodes 1997; Ignazi 2002; Biorcio 2003). Da una parte il sistema politico e partitico – dopo venti anni – non è ancora approdato ad una geometria stabile. Berlusconi, l'imprenditore dell'antipolitica si è ormai istituzionalizzato, e ha promesso ma non realizzato la de-istituzionalizzazione del sistema politico ed economico precedente. E, nell'ottica di una leadership carismatica, si potrebbe quindi obiettare la scarsa produzione di risultati, e la non trasformazione del sistema. La stessa leadership politica ha ottenuto consenso ma non ha generato fiducia, ponendosi quindi nell'alveo di una proposta populista più che nella prospettiva di leadership carismatica (Mastropaolo 2011). Il posto e la funzione delle ideologie sono stati così sottoposti a sfida, con esiti in

entrambi i casi non risolutivi, prima da una ostilità alla sfera pubblica da parte della società civile, quindi dalla “politica dell’antipolitica” di una leadership che ha posto se stessa come ideologia dominante (Berlusconi). Questo processo non compiuto di trasformazione ha la sua radice, per quanto si tenda a sottovalutarne la perdurante portata rivoluzionaria, ancora in quel lontano (eppure vicino) 1989 in cui è finito il Novecento e la sua geometria esatta delle identità sociali e politiche. Da quella data in poi (ma anche prima se ne intravedevano i segnali) si registra, in Italia e in Europa, una difficoltà a strutturare una rappresentanza politica in grado di tenere insieme interessi diffusi, identità frammentate, in altre parole una modernità diversa da quella costruita e cristallizzata negli anni del Dopoguerra.

Per comprendere il mutamento politico dell’Italia occorre osservare che la politica, e i partiti, si trovano ad affrontare una fase di mutamento della struttura delle opportunità, costituite dalla società in cui operano, dalle istituzioni e infine dalle dinamiche di competizione proprie dei suoi attori (Raniolo 2004; 2005). Il rapporto tra politica e società, il reciproco influenzarsi del mutamento sociale e politico, rappresentano le chiavi d’accesso alla comprensione delle trasformazioni della stessa democrazia. Le identità sociali figlie della modernità industriale, le fratture e le opposizioni classiche del secolo della democrazia di massa (Lipset e Rokkan 1967), si fanno entrambe dai confini porosi e labili. I gruppi sociali si frammentano in un caleidoscopio di riflessi frammentati di individui sempre più alle prese con la opportunità, e la difficoltà, di costruire il proprio sé e il proprio senso nella vita, nel lavoro, nelle relazioni sociali, nelle relazioni umane (Beck 2001; Bontempi 2007). Senza l’ausilio e la mediazione di forme comunitarie, senza la naturale aspettativa di una mobilità sociale ascendente, senza orizzonti politici e sociali integrati in una dimensione collettiva, senza infine il collante di identità politiche, la società si disintegra, e gli interessi più forti capaci di auto-rappresentarsi sulla scena pubblica marginalizzano inevitabilmente gli interessi dei più deboli, altrimenti riconducibili a interessi frammentati o non in grado di esercitare una qualche forma di pressione. Una società, e quindi una sfera politica, che divide i gruppi sociali sulla base di una nuova frattura: gli integrati, coloro che hanno le risorse, il capitale umano, relazionale, culturale ed economico per sfruttare l’onda individuale della liquefazione della modernità; e gli esclusi, coloro che invece sono, o si ritengono, marginali alle nuove sfide/opportunità, e che cercano le proprie zattere di salvataggio in comunità immaginarie, utopie di sicurezza a cui appendere la propria sensazione di esclusione. Una società di questo tipo non fa a meno della politica, ma richiede alla politica stessa una nuova capacità di rappresentanza collettiva. Una democrazia esposta alla polverizzazione degli intermediari tradizionali non può infatti difettare di forme di aggregazione e rappresentanza di interessi, di culture politiche, di organizzazioni territoriali

di partecipazione, della formazione e del ricambio della classe dirigente. Nonostante il lamento della crisi, ancora nessuno ha dimostrato come è possibile il funzionamento di una democrazia senza i partiti. Affermazione che non equivale al dato per cui la democrazia deve essere “dei partiti”, e la partecipazione unicamente strutturata “dai partiti”. La sfera pubblica riaperta, sia nelle dinamiche di accesso verticale alla sfera decisionale, sia in quelle orizzontali di partecipazione politica, si è arricchita, anche in Italia, di nuove forme e contenuti dell’agire collettivo. Tuttavia, perché continua a crescere il dato della sfiducia nei confronti dei partiti? In Italia, come nel resto delle democrazie europee, la crisi dei partiti porta con sé il paradosso di soggetti al tempo stesso troppo deboli nella società e troppo forti nelle attribuzioni di potere. E al tempo stesso si chiede non solo la democrazia dei partiti, ma la democrazia nei partiti. Partiti (e sindacati) in crisi di legittimazione, ancora più che di poteri, si devono confrontare con i problemi della selezione della classe politica, che non è solo democrazia dei processi decisionali, ma anche – o soprattutto – qualità e formazione della élite, il loro ricambio anche in senso generazionale, il superamento del metodo della cooptazione (in particolare dei vertici della società civile). Inoltre, insieme al dato organizzativo, è ormai dirompente il tema della riforma del sistema istituzionale, con la possibilità dei cittadini di sanzionare l’operato dei partiti e dei leader sulla base dei contenuti dell’agire di governo. Come avviene nei livelli locali, in cui il rapporto con la politica (e con i suoi vertici) è più diretto, personalizzato, il rapporto con la comunità locale è costante, la verifica della capacità di governo è quotidiana. A partire dalla Legge 81 del 1993 i nuovi sindaci sperimentano non solo una leadership personalizzata, ma ridefiniscono la stessa identità dei partiti locali, e realizzano nuove forme di governance locale (Segatori 2003). In questo senso, l’esame delle società democratiche contemporanee mette in evidenza come l’antipolitica trova terreno fertile dove si incrinano le forme tradizionali di legittimità, e con queste la capacità di una reale responsabilizzazione e rappresentanza nei confronti degli elettori. Un processo che tuttavia non mette in discussione la fiducia nella democrazia (Linz 2002), che nella sua realizzazione pratica necessita di una declinazione, in cui la dimensione partecipativa, la dimensione della democrazia con un leader, si pongono come sfida e opportunità alla ridefinizione dei contenuti della democrazia rappresentativa.

Le trasformazioni della partecipazione “dal basso”

Il declino degli iscritti ai partiti di massa ha favorito la nascita di un associazionismo autonomo dai partiti, e quindi di un’inedita forma di partecipazione sociale, che raccoglie e valorizza le istanze partecipative che non si indirizzano

più nei canali tradizionali (La Valle 2006). A partire dagli anni Novanta osserviamo, inoltre, una rapida diffusione del fenomeno dei comitati di quartiere. Questi nascono a livello “micro”, raccogliendo le proteste dei cittadini nei confronti di un progetto urbanistico riguardante l’area, per esprimere la contrarietà rispetto alla presenza di immigrati, ecc. Il carattere *single-issue* e di tipo prevalentemente protestatario di queste mobilitazioni spinge gli osservatori ad attribuirvi l’etichetta NIMBY (Not in My Back Yard), per sottolinearne il carattere reattivo ed egoistico. Se all’associazionismo sono attribuite virtù civiche, e, in particolare, la capacità di mobilitare e riprodurre il capitale sociale (Putnam 1993), i comitati sono considerati una conseguenza perversa della frammentazione e il segno del rifiuto del confronto e del dialogo (Bobbio, Zepetella 1999). La diffusione dei comitati, si sostiene, è il segno dell’erosione del capitale sociale nonché dell’antipolitica, conseguenza della perdita di capacità della politica di conciliare e integrare interessi e punti di vista contrastanti. In realtà, le ricerche evidenziano lo sviluppo di una dimensione progettuale e proattiva, che non si limita alla difesa dell’interesse micro, ma, al contrario, si apre all’elaborazione comune su temi prettamente pubblici. Ne sono testimonianza, come ricorda Donatella della Porta nell’intervista realizzata in questo stesso numero della rivista, la tendenza, ampiamente diffusa, alla nascita di coordinamenti dei comitati, che agiscono, nelle grandi città, in forma unitaria, e i raccordi che si creano tra comitati sorti in territori diversi e in opposizione a progetti diversi, come l’Alta Velocità in Val di Susa o il Ponte sullo Stretto di Messina (della Porta, Piazza 2008). Nell’ambito del multiforme mondo dei comitati, quindi, si sviluppano forme di partecipazione di tipo proattivo, ben più capace di generare capitale sociale rispetto a una parte del mondo associativo, autodefinitosi “volontariato del fare”, che abbandona la funzione di *advocacy*, assume una declinazione esplicitamente apolitica, e, soprattutto, finisce talvolta per mutuare logiche e modalità di azione proprie della sfera del mercato.

Prendendo a prestito le categorie habermasiane, possiamo affermare che, al pari dei partiti, anche una parte significativa del mondo dell’associazionismo si distacca dal “mondo della vita” adottando finalità e linguaggi propri del “sistema”, lasciando ad altri soggetti collettivi l’azione emancipatoria nell’ambito della sfera pubblica. La tendenza alla trasformazione ontologica dei partiti e di parte del mondo associativo spiega la capacità di attrazione dei movimenti come ambiti di elaborazione di una politica dal basso e, soprattutto, lo sviluppo di nuovi attori collettivi, capaci di intercettare le istanze di partecipazione in ambienti informali e non strumentali, che offrono spazi liberi di dibattito pubblico. I movimenti sono impegnati su una pluralità di tematiche: l’ambiente, la pace, i diritti dei migranti, i beni comuni, la riforma della democrazia, ecc. Il fenomeno più rilevante dell’ultimo decennio è il movimento altermondialista, “movimento dei movimenti” che non si basa su un’identità

forte e univoca, ma è intimamente pluri-identitario e aperto. Raccoglie esperienze diverse (dall'associazionismo cattolico ai movimenti di matrice marxista) e le sintetizza in maniera sincretica. È per sua natura transnazionale. Porta a pieno compimento il principio della rete, come forma organizzativa e come forma mentale, tanto che lo sviluppo di questo nuovo movimento è strettamente legato all'utilizzo delle rete telematica, che contribuisce in maniera determinante a riplasmare i repertori di azione di comunicazione (Balocchi, Freschi, Raffini 2007-2008). Se i comitati di quartiere nascono su base locale, sono *single-issue* e tematizzano una singola *policy*, il movimento new global (della Porta, Mosca 2003; De Nardis 2003) è transnazionale, reticolare, aperto e plurale, abbraccia una pluralità di tematiche e ha come oggetto più generale l'affermazione di una nuova concezione della politica e della pratica democratica, che, come vedremo, si esprime tramite una richiesta di riforma partecipativa delle istituzioni, ma ancor prima è messa in pratica nelle modalità democratiche interne ai movimenti, che superano il vecchio assemblearismo, con le sue *empasse* decisionali e le sue inevitabili derive leaderistiche, e affermano una pratica di democrazia deliberativa (Ceri 2003). Il movimento dei movimenti ha due anime: quella reattiva, che si esprime in eventi di protesta contro i vertici internazionali, o in mobilitazioni di tipo conflittuale contro la realizzazione di grandi opere (centrali nucleari, alta velocità, aeroporti militari); e quella proattiva, che si esprime nell'elaborazione di progetti e proposte, in merito alla tutela ambientale e alla questione dei beni comuni, alla giustizia sociale, alla riforma democratica delle istituzioni locali, nazionali, sopranazionali.

La stagione del movimento altermondialista vive, in Italia, un momento centrale tra il 2001 e il 2002, anni del controvertice a Genova e del Social Forum Europeo di Firenze. Si tratta dello stesso periodo che avevamo precedentemente individuato come il culmine simbolico del processo di mediatizzazione e di personalizzazione della politica e di distacco dei partiti dalla società civile e dalla politica "dal basso". A partire da quel momento, i temi e i repertori elaborati nell'ambito del movimento dei movimenti trovano applicazione in una pluralità di esperienze di partecipazione dal basso (le campagne per l'acqua pubblica, culminate nel recente referendum, le mobilitazioni dei precari, le esperienze di consumerismo politico, i Gas e i progetti di filiera corta, ecc). Il "movimento dei movimenti" rappresenta in definitiva un ombrello comune sotto il quale rientrano mobilitazioni locali (in omaggio al celebre motto dei movimenti, "pensa globale e agisci locale") e transnazionali, comitati e associazioni con scopi, natura, forma organizzativa e modalità di mobilitazione diverse. Tra queste, anche in Italia, rientrano le associazioni attive nell'ambito del consumerismo politico (Forno, Tosi 2009). Botteghe del commercio equo e solidale, gruppi di acquisto, progetti di filiera corta, distretti di economia solidale: sono forme di mobilitazione auto-organizzate,

in cui l'autonomia rispetto alle istituzioni si associa a un repertorio di azione proattivo, che non rifiuta a priori il confronto con la politica istituzionale. Si tratta di forme di impegno sociale e politico che possono essere considerate emblematiche di una partecipazione "oltre la delega", che vede l'attivazione di "cittadini critici" (Norris 1999), protagonisti di un'individualizzazione della politica, ovvero di un rapporto con la politica sempre più autonomo e indipendente da partiti e sindacati, e, con l'avvento della politica *online*, anche dalle organizzazioni di movimento. Questi cittadini, infatti, partecipano in forma silenziosa, informandosi, comunicando e deliberando su blog, Social Network, forum online, e sono protagonisti di forme di "flash activism" (Earl, Kimport 2011): termine che indica la possibilità di partecipare a mobilitazioni e campagne in forma istantanea e immediata, a distanza, senza che sia necessario impiegare tempo e denaro. La partecipazione individualizzata acquista visibilità in maniera alterna, in una pluralità di forme di azione collettiva, più o meno estemporanee, ma sembra nondimeno capace, in alcune fasi, di saldarsi in mobilitazioni *offline*, ampiamente partecipate. Emblematiche, in tal senso, sono le mobilitazioni degli *Indignados* in Spagna e le proteste degli universitari in Italia, avvenute al di fuori dei partiti, lontane dai media tradizionali, senza la presenza di leaders immediatamente riconoscibili. In entrambi i casi l'utilizzo della rete è stato determinante, ma la protesta, lungi dal restare confinata *online*, ha riempito le piazze.

La moltiplicazione degli spazi e delle forme della partecipazione ha come risultato una dinamica di frammentazione: sempre più politica dei partiti, politica mediatica e politica dal basso sembrano seguire dinamiche autonome e indipendenti. La consapevolezza di questo trend sottostà alla promozione di una serie di tentativi di ricucire il divario tra il mondo della politica istituzionale e partitica e quello della politica "dal basso", sia su iniziativa dei partiti e delle istituzioni sia su iniziativa della società civile, con risultati ambivalenti. Si tratta, delle primarie e dei processi partecipativo-deliberativi: strumenti di un possibile nuovo raccordo tra istituzioni, partiti e cittadini, in un contesto segnato da un appiattimento dei partiti sulla dimensione istituzionale e da una tendenza degli stessi a sviluppare rapporti privilegiati con *lobby* e poteri privati; da una forte tendenza alla personalizzazione della politica, anche a livello locale; da una frammentazione delle forme partecipative in una pluralità di soggetti. Una delle finalità associabili a questi strumenti è quella di offrire inedite possibilità di coinvolgimento, seppur limitate e puntuali, a quella vasta schiera di cittadini interessati alla politica ma non attivi in forme di partecipazione convenzionale. Si tratta dei "cittadini critici", che rifiutano una mobilitazione partitica, ma che sono mobilitati cognitivamente, e sviluppano un rapporto individuale con la politica. Ma questi strumenti sono effettivamente in grado di promuovere la partecipazione dei cittadini, di recepire le richieste

di partecipazione dal basso, di generare *empowerment* e di alimentare il capitale sociale? E sono strumenti che permettono a partiti e amministrazioni locali di riconquistare fiducia e legittimità?

Personalizzazione della politica: le primarie

Nelle democrazie contemporanee, la politica diviene con sempre maggiore intensità *candidate-centered*, personalizzata, e presidenzializzata (Poguntke, Webb 2005). Un processo che si osserva anche nelle democrazie tradizionalmente ancorate a sistemi elettorali di tipo proporzionale, alla rappresentanza parlamentare, dove la crescita del ruolo dell'individuo cresce a detrimento del "collettivo", della ideologia e della organizzazione, ossia in direzione non solo diversa, ma avversa, ai partiti politici (Hazan, Rahat 2010: 12). Oltre i partiti, quindi, ci possono essere i partiti stessi, se l'organizzazione, le funzioni e i poteri di questi ultimi non sono fossilizzati nella forma storica del partito di massa. All'interno dei processi di mutamento dei partiti, può essere inserita la democratizzazione delle procedure di selezione della leadership, uno dei possibili strumenti che intervengono a modernizzare un processo interno, e tramite questo la natura stessa dei partiti. Le elezioni primarie sono tali «perché avvengono prima delle elezioni vere e proprie» (Fabbrini 2002: 19), e rappresentano temporalmente il momento in cui avviene la nomina o la selezione degli aspiranti candidati di un partito alle cariche pubbliche, secondo regole che stabiliscono chi può candidarsi e chi può partecipare alla elezione. Le primarie costituiscono una procedura attraverso la quale i candidati sono selezionati direttamente dagli iscritti/elettori, in elezioni supervisionate dalle istituzioni piuttosto che dai leader di partito in riunioni e convenzioni (Raney 1980), riconducibili, quindi, a un metodo di selezione, una votazione in vista di una elezione (Valbruzzi 2011: 283). Tuttavia, le primarie, dal punto di vista sociologico, rappresentano un campo di ricerca interessante non solo come "meccanica" di elezione. Le primarie sottintendono alla trasformazione della relazione fra eletti e elettori, e al tempo stesso offrono l'opportunità di valutare come muta la selezione della leadership. Le primarie, o meglio le ragioni che ne determinano la scelta, non attengono alla ingegneria elettorale, ma al rapporto tra mutamento sociale e mutamento politico, al processo di personalizzazione e al mutamento del partito politico come attore della democrazia. Di fatto le primarie coinvolgono due diverse categorie di elettori, non più rappresentabili con i tradizionali cerchi concentrici descritti da Duverger per il partito di massa. La prima è quella degli "attivisti", ossia coloro che si mobilitano nelle primarie in quanto iniziativa di partito, con un profilo identitario più netto, e con una maggior disposizione rispetto alle regole e alle

decisioni (anche le indicazioni) dei partiti. La seconda è quella degli elettori, reali o potenziali, la cui partecipazione assume il profilo di una scelta personale, come tale espressione di processi ormai maturi quali la personalizzazione della politica, una mobilitazione con caratteri cognitivi, un'appartenenza "leggera". L'apertura a "elettori intermittenti" nel processo di selezione della leadership, necessita quindi dell'esame di una possibile ambivalenza, ma non di un'aporia, delle primarie. In questo senso, le primarie legittimano i partiti sulla base di una nuova relazione fra élite e cittadini, o alternativamente li indeboliscono, dal momento che una più ampia partecipazione abbassa il livello di identificazione e di lealtà verso i partiti stessi?

La scelta di adottare le elezioni primarie deve essere collocata nei singoli contesti sociali e politici, nonché nella particolare condizione dei partiti, nel tipo e nel grado di personalizzazione della politica e della leadership, e nella struttura istituzionale di ogni singolo paese. In altri termini, il paradosso delle primarie cessa di essere tale se viene inserito nella struttura delle opportunità politiche di un paese, compito che spetta alla sociologia politica, per verificare se le primarie sono uno strumento dei partiti, per rilegittimarsi, o dei cittadini, per incidere sulle scelte un tempo appannaggio delle oligarchie, o infine della leadership per autonomizzarsi dal partito apparato. In questo senso, la democratizzazione della selezione della leadership in Italia avviene seguendo un processo inverso rispetto a quello sperimentato nel sistema politico che le ha viste nascere: gli Stati Uniti. Questo perché le primarie possono servire per scopi solo apparentemente simili, dal momento che il loro esame empirico mette in luce due diversi tipi di prospettive. La prima è quella della legittimazione di un processo di selezione stabilito a monte dalle strutture intermedie di partito, in cui le primarie hanno una valenza celebrativa esterna, e quindi non di selezione, ma di "consacrazione popolare". La seconda prospettiva è invece quella di una selezione vera e propria, in cui il risultato non è prestabilito da accordi all'interno del partito, anzi le indicazioni del gruppo dirigente del partito può essere sovvertito da un elettorato svincolato da lealtà gerarchiche. Le varianti delle primarie non appartengono solo alle modalità tecniche di costruzione del *selectorate* e di caratteristiche delle candidature. Esiste una diversa lettura del ricorso alle primarie come modalità partecipativa e selettiva. Più in generale è utile osservare attentamente come e perché le primarie nascono nel sistema politico a cui tradizionalmente sono associate: gli Stati Uniti. Una lettura superficiale vuole che negli Stati Uniti i partiti non si siano mai caratterizzati come fenomeno organizzativo e identitario di massa, e che la politica sia personalizzata come fenomeno connaturato alla società americana. L'analisi di Melchionda (2005) sulla progressiva introduzione delle primarie nel sistema americano mostra come anche la politica americana fosse in realtà dominata da organizzazioni di massa, per quanto non ideologiche, con or-

ganizzazioni per ampi tratti impegnate in funzione integrativa, in particolare degli immigrati, con partiti nella piena disponibilità di potere di veri e propri boss. Una organizzazione burocratica che assolveva al compito della selezione della leadership nelle *smoke-filled rooms*, altrimenti identificabili come i luoghi e le pratiche delle oligarchie di partito, che avevano (e hanno) continuo bisogno di legittimazione del proprio potere.

Il tema della selezione del leader come forma di democrazia manipolata ad opera dei partiti rappresenta bene una fase storica della presidenza americana, in cui la selezione del partito passa dalla *party machine*, e in cui il partito politico americano assume il connotato di partito di quadri, o meglio di boss. Partiti che sono identificati come «istituzioni di reclutamento di un personale politico democratizzato, proveniente da tutti gli strati della scala sociale (Pasquino 1991: 66), e come tale responsabili di una frammentazione del corpo sociale e della stessa corruzione della leadership, di cui si indicano le mediocri qualità necessarie per conquistare la maggioranza⁴. La comparazione fra modelli di mutamento sociale, trasformazione dei partiti e introduzione delle elezioni primarie, consente quindi di cogliere a pieno l'ambivalenza di tale strumento, in particolare nelle democrazie europee, e con ancora maggiore peculiarità nel caso italiano. Il primo punto che merita di essere affrontato è che le primarie vengono introdotte sulla base di una sfida, esterna, o esterna

⁴ La sociologia classica si è interessata a lungo di questo tema, con esperienze di ricerca condotte direttamente negli Stati Uniti, e in particolare Max Weber (1918-1919) ha affrontato il processo di trasformazione della democrazia americana ad opera del professionista della politica e della *party machine*. Il partito politico e il nuovo professionista della politica, per quanto passibili di critiche, diventano per Weber lo strumento storicamente necessario per passare da una democrazia delle oligarchie controllata dai notabili, a una democrazia plebiscitaria in cui il popolo sceglie il leader e lo identifica con la causa (Cavalli 1987: 25). In relazione al possibile affermarsi di leader naturali, liberati dalla dipendenza nei confronti dei notabili, Weber osserva che la trasformazione dei partiti – macchina aveva determinato una trasformazione della selezione dei Presidenti a partire dalla elezione di Andrew Jackson nel 1828. In seguito, in effetti, si può osservare l'effettivo superamento dei notabili e l'affermarsi di una democrazia plebiscitaria dopo il 1840, in un processo di continuo mutamento del rapporto tra sistema dei partiti e selezione della carica politica di vertice, fino alla successiva affermazione della «presidenza imperiale» (Schlesinger 1980). Non solo l'impatto di variabili istituzionali, ma in corrispondenza di particolari situazioni di crisi economiche, militari, e di politica estera, il Presidente tende ad assumere sempre maggiori poteri, senza cambiamenti costituzionali ma modificando l'equilibrio variabile nella articolazione dei poteri delle istituzioni, e contribuendo a diversificare la stessa natura e funzione dei partiti, con la progressiva introduzione del partito del Presidente. Per comprendere l'impatto delle primarie sul sistema americano, e il significato da attribuire a tale strumento, occorre quindi capire la natura che assumono i partiti in quel contesto storico e sociale, e capire la natura di quelle organizzazioni politiche rappresentate come partito di quadri (Epstein 1967), club o super Pacs (Aldrich 1995; Heidar 2003), per lo più attivi dentro le arene parlamentari (Green 2002; Cox e McCubbins 2005).

alle élite dominanti, e alle oligarchie di partito. Negli Stati Uniti, si possono individuare tre diverse fasi di richiesta di democratizzazione tramite primarie. Una prima fase faceva seguito alla necessità di alternanza e ricambio interno al Partito democratico negli Stati del Sud, un “surrogato di alternanza”, (Campus e Pasquino 2003), alla metà dell’Ottocento. Una seconda fase rispondeva alla necessità di democratizzare il sistema delle convenzioni per la scelta del candidato Presidente, sostenuta dal *Progressive reform movement* fra ‘800 e ‘900, in nome di una contestazione alla degenerazioni del sistema oligarchico dei partiti. Infine la terza, e decisiva (perché seguita dalla trasformazione del sistema di *nomination*), fase, in nome della contestazione interna alle scelte della convenzione del Partito democratico del 1968, in una fase di trasformazioni sociali e di spinta in chiave anti-establishment da parte della base dell’elettorato democratico. Le primarie quindi come spinta esterna ai partiti intesi come apparato dirigente, in ordine alla democratizzazione, ma anche alla destrutturazione del potere interno, tradizionalmente appannaggio dei boss locali e nazionali. Tuttavia, il ricorso alle primarie può verificarsi in ragione di una sconfitta elettorale, quando l’esigenza di rinnovare la classe dirigente impone ai partiti di aprirsi ai propri iscritti, come nel caso delle democrazie europee. In questo quadro, il caso dell’Italia rappresenta invece un processo tanto inusuale quanto soggetto a fasi contraddittorie. L’introduzione delle primarie per legittimare una leadership senza partiti, il caso di Prodi nel 2005, si configura come un’elezione primaria di tipo “acclamativo”, ossia una competizione il cui risultato principale non è la selezione, già effettuata dai partiti, quanto la necessità di acclamare e legittimare una leadership, senza e oltre i partiti. A questo tipo di primarie, aperte a tutti i cittadini, con solo una vaga previsione, mai resa effettiva, di un albo degli elettori, è quindi seguito il caso di primarie più o meno competitive nei diversi contesti locali, per l’elezione dei sindaci, dei presidenti di provincia o di regione. La scelta di elezioni primarie “aperte” ha inoltre contraddistinto una fase di trasformazione dell’offerta politica, con la nascita del Partito democratico, e la scelta di inserirle nello Statuto, come “mito fondativo”. La domanda, tuttavia, è se le primarie possono essere uno strumento *top-down*, e se e quanto sono realmente strumentali a processi di democratizzazione interna, o alternativamente al tentativo di legittimazione *ex post*, una forma rituale di consolidamento attraverso un consenso più ampio, che segue una decisione maturata e presa nelle tradizionali fucine di costruzione della classe dirigente: i partiti. Selezione e legittimazione possono essere effetti comuni, ma non necessariamente sovrapponibili, delle primarie, con tipologie di leadership selezionate dai caratteri diversi, sia per profilo socio-biografico, sia per stile stesso di leadership. Sulla base di questa distinzione è quindi possibile ipotizzare, e provare empiricamente, l’esistenza di una pluralità di elezioni primarie, con caratteristiche divergenti in relazione al tipo di

personalizzazione, al rapporto tra partiti e candidati, e al tipo di competitività. Primarie con effetti diversi, e al tempo stesso primarie con presupposti diversi. In entrambi i casi primarie che incidono non solo sulla selezione della leadership, ma sulla organizzazione, e sui poteri del partito stesso. Del resto, autori come Leon Epstein e Austin Ranney, di fatto riconducevano la selezione dei candidati ad un'attività privata dei partiti, un processo "extralegale", e una *intraparty issue* (Hazan, Rahat 2010: 4), dunque una delle funzioni proprie del «giardino segreto della politica», una delle ultime dopo che i partiti hanno perso il connotato di integrazione sociale, e con esso non solo la capacità identificante, ma la stessa possibilità di filtrare e aggregare le diverse domande che derivano dalla società. Tuttavia, il tema delle elezioni primarie, che costituisce parte rilevante del reclutamento politico e della formazione e selezione della leadership, ma ovviamente non lo esauriscono, si pone al centro del dibattito fra coloro che sostengono che i sistemi di selezione sono strumentali a determinante finalità politiche, ossia che sono adottati in quanto corrispondenti a particolari obiettivi stabiliti dagli attori politici (in questo caso i partiti), e coloro che, in una prospettiva neo-istituzionalista, considerano che i diversi metodi non solo riflettano la politica, ma abbiano il potere di orientarla e modificarla (Hazan, Rahat 2010: 5).

I processi partecipativo-deliberativi

La stagione delle sperimentazioni partecipativo-deliberative, in Italia, inizia nella prima metà dell'ultimo decennio, sotto l'influsso dei Social Forum Mondiali ed Europei, che danno impulso ad uno sperimentalismo partecipativo il cui obiettivo è affiancare ed integrare le istituzioni rappresentative con inediti spazi aperti alla partecipazione e alla deliberazione dei cittadini, al fine di sopperire con nuovi strumenti all'indebolimento di quelli tradizionali (come i Consigli di Quartiere, nati come risposta istituzionale a una richiesta di partecipazione dal basso nei territori, ma che, presto ridotti a una sorta di mini-consigli comunali, hanno perso il loro ruolo di collettori istituzionali della partecipazione dal basso). Un secondo obiettivo è quello di riequilibrare gli strumenti di *governance* territoriale introdotti negli anni Novanta (dai Patti Territoriali ai Piani Strategici), sbilanciati a favore degli interessi organizzati, improntati alla efficacia/efficienza piuttosto che all'aumento della legittimazione democratica e funzionali alle esigenze del ceto politico di governare società complesse in un contesto di scarsità di risorse cognitive ed economiche. In questa fase, lo strumento maggiormente adottato è il Bilancio Partecipativo (BP) (cfr. Sintomer e Allegretti 2009), strumento caratterizzato da una forte carica simbolica, che, tuttavia, raramente in Europa si traduce in processi realmente

trasformativi. Se il BP nasce in Brasile nei quartieri degradati delle metropoli brasiliane, quale strumento di democratizzazione, di riqualificazione urbana e di giustizia sociale, nelle democrazie consolidate l'obiettivo è rivitalizzare la partecipazione dei cittadini "comuni" e ricostruire capitale sociale in contesti segnati da un tessuto sociale frammentato e sfilacciato. Quasi mai, tuttavia, la partecipazione supera la soglia dell'1% dei residenti e si verificano spiccati processi di autoselezione, a sfavore di immigrati, giovani, donne, e sul piano socio-politico, a favore dei soggetti già politicamente attivi. Insomma, più che nuovi canali a disposizione dei "cittadini comuni", se ne aprono di ulteriori per chi già partecipa; le assemblee di BP non aggiungono molto ai tradizionali consigli di quartiere, alle consulte e alle arene negoziali e di *governance*, e non riescono, se non in minima parte, ad attirare cittadini "comuni". La tendenza alla riproduzione delle "vecchie" logiche, negoziali e strumentali, attenua il carattere innovativo dei processi, inibisce un percorso di sviluppo collettivo e sortisce un effetto paradossale: esperienze la cui finalità dovrebbe essere la ricucitura del rapporto tra ceto politico e cittadini, sono viste da questi ultimi come un esercizio di stile dei primi, come uno strumento retorico di ricostruzione simbolica del consenso, o, peggio, come uno strumento di manipolazione, al punto di rafforzare la percezione dei politici come autoreferenziali. L'assenza di una reale volontà da parte del ceto politico di cedere parte del proprio potere, la scarsa risposta da parte dei cittadini "comuni", le difficoltà incontrate nello spostare l'attenzione dalle questioni "micro" a una prospettiva più ampia, fanno in modo che le esperienze italiane di BP si chiudano in media dopo tre anni, tanto che alla fine dello scorso decennio si poteva già parlare di riflusso dell'esperienza, in un contesto in cui l'attenzione si sposta progressivamente verso altri strumenti, il cui tratto comune è lo spostamento dell'enfasi dalla dimensione partecipativa a quella deliberativa.

I tratti che definiscono la seconda generazione di processi, definibili "partecipativo-deliberativi" sono i seguenti:

- La de-ideologizzazione. Emerge la consapevolezza che affermare la democrazia partecipativa quale prassi ordinaria di governo è un'utopia irrealizzabile, seguendo la quale si rischia di alimentare ulteriormente il distacco con i cittadini, che chiedono agli amministratori, accusati di essere autoreferenziali, risposte concrete. Se le basi sociali e culturali della democrazia sono deboli, non è perseguendo l'ideale partecipativo che si rafforza la democrazia, ma ricostruendo il legame fiduciario tra cittadini e istituzioni e tra gli stessi cittadini. I processi di "seconda generazione" si propongono, quindi, di aprire spazi di informazione, consultazione e deliberazione, favorendo un avvicinamento dei cittadini all'amministrazione.
- La tendenza a privilegiare processi puntuali, finalizzati a progetti specifici (la riqualificazione di una piazza, un quartiere, un'ex area industriale; la

definizione del piano di governo del territorio) o rivolti a un target particolare (i giovani, gli immigrati, ecc), superando l'impostazione generalistica di processi come il BP.

- Il metodo della “porta aperta” (Bobbio, Pomatto 2007), ovvero il principio della apertura dei processi a tutti gli interessati, tradottosi in spiccati fenomeni di auto-selezione, sempre più è affiancato da un criterio alternativo, ovvero il campionamento statistico della popolazione, il cui obiettivo è raccogliere un “microcosmo” chiamato a deliberare in ambienti “protetti”. La base giustificativa del processo si sposta dalla quantità dei partecipanti alla qualità delle interazioni prodotte.
- I riferimenti all'ideale partecipativo (di matrice sudamericana) lasciano quindi il posto ai riferimenti all'ideale deliberativo (i cui riferimenti sono nordamericani e nordeuropei). La concezione deliberativa della democrazia, sottostante alla creazione di inedite “arene deliberative” (Bobbio 2002) sposta le fondamenta della legittimità democratica dal momento del voto (o del compromesso/negoziazione) a quello della deliberazione pubblica. I processi partecipativo-deliberativi, altamente strutturati, definiti da procedure standard e fondati su raffinate tecniche di facilitazione, si propongono di creare un ambiente artificiale che attenua (e idealmente cancella) le differenze di risorse tra i partecipanti, ricreando le condizioni per una deliberazione autentica, ovvero uno scambio di argomentazioni fondato esclusivamente sulla forza della migliore argomentazione⁵ e non su pretese di potere (Habermas 1996)⁶.
- La geografia delle sperimentazioni si sposta da territori e contesti politici socialmente e politicamente periferici, come Grottamare (AP) e Pieve Emanuele (MI), in cui il progetto partecipativo è al centro di una strategia di legittimazione da parte di un nuovo ceto politico (Sintomer, Allegretti

⁵ Il riferimento normativo alla “forza della migliore argomentazione” da un punto di vista sociologico, risulta decisamente problematico, in quanto ancorato a un richiamo alla razionalità, seppur declinata nei termini della razionalità comunicativa, che mal si adatta, nel mondo reale, ad essere applicata a situazioni caratterizzate da una “incertezza radicale” (Pellizzoni 2007), ovvero a una complessa sovrapposizione di pluralità cognitiva e valoriale. Se tale complessità è stata ampiamente tematizzata nel dibattito teorico sulla democrazia deliberativa, la questione spesso risulta affrontata solo in maniera superficiale dagli studiosi e ancor più dai promotori di processi deliberativi. Che le pratiche deliberative realizzate nella pratica presentino ampi limiti non si spiega solo con le difficoltà di avvicinamento delle esperienze concrete al modello ideale, ma in primo luogo proprio con l'adesione acritica a un modello teorico affascinante ma sociologicamente debole.

⁶ Tra i processi partecipativo-deliberativi più utilizzati in Italia vi sono i Sondaggi Deliberativi, gli Electronic Town Meeting, le Giurie di Cittadini. Per una panoramica sul caso italiano cfr. Bobbio 2007; Pecoriello e Rispoli 2007; Bobbio e Pomatto 2007.

2009) a contesti istituzionalmente strutturati, in cui partiti e ceto politico di governo vantano un buon livello di strutturazione e una base di consenso ancora solida, seppur sottoposta a sfide. È il caso delle “regioni rosse” (cfr. Ramella 2006; Floridia 2008; Freschi, Raffini 2008), in cui la promozione di dispositivi partecipativo-deliberativi più che una connotazione di “rottura” assume la funzione di sostituzione/integrazione dei canali partecipativi tradizionali, proponendosi come un misto di continuità/innovazione rispetto alle dinamiche partecipative preesistenti.

Con la costruzione di arene deliberative si cerca di ricreare, in un ambiente “micro”, artificiale e protetto, le condizioni per una deliberazione autentica. Ciò a partire dal presupposto che la deliberazione pubblica è una componente centrale della democrazia, che favorisce la trasformazione reciproca delle preferenze e dei punti di vista, e quindi l'integrazione degli interessi e che le democrazie contemporanee, a seguito del progressivo decadimento del dibattito nell'ambito della sfera pubblica, si siano ridotte al solo principio della delega e dell'aggregazione degli interessi. Se la deliberazione pubblica, intesa idealmente come scambio discorsivo in condizioni di libertà e uguaglianza, in cui prevale non il potere, ma la sola forza del migliore argomento (Habermas 1996), a livello “macro” (della sfera pubblica generale) è distorta dalla manipolazione e dalle distorsioni introdotte dagli interessi politici ed economici, a livello “micro” si possono creare le condizioni per un maggiore avvicinamento alle condizioni ideali. Si tratta dell'idea che sta alla base del Sondaggio Deliberativo (SD) (Fishkin 1991), che non si limita a chiedere a un campione di esprimersi su una questione, ma lo invita a prendere parte a un processo della durata di una giornata o due, che permetta di ampliare la conoscenza sul tema, anche grazie all'intervento di esperti con diverse opinioni, e di confrontare/trasformare le opinioni mediante un'interazione deliberativa. Al termine dell'evento il “mini-popolo” esprimerà quella che può essere considerata l'opinione che l'intera popolazione avrebbe se avesse la conoscenza adeguata per esprimere un'opinione informata e non superficiale. Naturalmente, il valore democratico dei SD non deriva dall'effetto che questo ha sulle poche centinaia di partecipanti che vi prendono parte, ma dalla connessione della deliberazione “micro” con la sfera pubblica più ampia, e quindi con i cittadini, che possono assistere alle dinamiche di confronto e di scambio tra cittadini comuni che sono, però, stati messi in grado di approfondire gli argomenti trattati, analizzandone i diversi aspetti e confrontando la pluralità di prospettive.

Se processi come le Giurie di Cittadini, il SD e l'Electronic Town Meeting (ETM); si propongono di favorire una forma di deliberazione in senso forte, la cui necessaria pre-condizione è la limitazione del numero dei partecipanti, diverso è il caso di processi come il Dibattito Pubblico (DP), esperienza francese (Fourniau, Tafere 2010), che ha trovato in Italia alcune interessanti applicazioni in Toscana (Floridia 2009) e in Liguria (Bobbio 2010), e che si

propone di promuovere una deliberazione in senso “debole”, favorendo l’espressione delle opinioni e il confronto di cittadini e *stakeholders*, movimenti e comitati, in vista della realizzazione di un’opera pubblica altamente impattante. Il confronto tra i diversi punti di vista e la possibilità di presentare progetti alternativi, si pone l’obiettivo di individuare il progetto su cui vi può essere un maggiore accordo, ed eventualmente i criteri di compensazione per chi subirà dei disagi o dei danni. Ancora diverso è il caso di processi come il Barcamp e l’Open Space Technology (OST) (Aicardi, Garramone 2009), che valorizzano, come elemento fondante, la massima destrutturazione delle modalità interattive. Non vi sono limiti alla quantità dei partecipanti, e questi possono partecipare nelle modalità che preferiscono al dibattito, dividendosi in gruppi e cambiando gruppo quando vogliono. Obiettivo finale non è il raggiungimento del consenso, ma la verbalizzazione di tutti i pareri espressi, che il promotore dell’evento si impegna a tenere in considerazione.

Ciò che accomuna tutti questi strumenti è, secondo la letteratura, la capacità di promuovere tre “virtù”: civica, cognitiva e politica (Pellizzoni 2005; Giannetti 2007), ovvero di accrescere il capitale sociale, favorire l’accesso alle informazioni e il confronto tra diversi saperi e punti di vista, aumentare la legittimità delle decisioni assunte in conseguenza della qualità della partecipazione attivata.

La promozione di processi partecipativo-deliberativi può, effettivamente, dare un contributo importante alla ricostruzione dei rapporti tra cittadini e istituzioni, creando spazi di confronto tra interessi e punti di vista altrimenti reciprocamente chiusi. Sotto questo aspetto, i processi partecipativo-deliberativi possono assumere alcune delle funzioni che i partiti politici non sembrano più in grado di svolgere correttamente: costruire un legame tra amministrazione e cittadini, aggregare gli interessi, offrire spazi di confronto e di approfondimento, ma anche spazi di comunicazione tra la pluralità di attori collettivi che caratterizzano oggi la vita sociale e politica (associazioni, movimenti, comitati, ecc.), e per questa via rappresentare un’arena di selezione del ceto politico, alternativa e complementare a quella partitica.

Il rovescio della medaglia è rappresentato dal rischio che la rilegittimazione del ceto politico e la ricostruzione del legame con i cittadini avvenga non sulla base di reali processi di *empowerment* e di ampliamento degli spazi partecipativi e discorsivi, ma sulla base di aperture puramente simboliche. Addirittura, vi è il rischio, ampiamente segnalato nella letteratura, che i nuovi strumenti, creando arene artificiali, restringano, in realtà, gli spazi della partecipazione “reale”, neutralizzino le forme spontanee di partecipazione. La realizzazione di processi di partecipazione “in vitro”, di cui le istituzioni detengono il potere di agenda e di *setting*, decidendo se, quando, come, avviare un processo deliberativo (Dryzek, Shlosberg; Regonini 2005), realizza, nella migliore delle ipotesi,

operazioni di Market Testing, se non di controllo e manipolazione (Pellizzoni 2007; della Porta 2008). È quanto può accadere, in particolare, nel caso dei processi fondati sulla selezione di un campione statistico della popolazione, che si pongono l'obiettivo di coinvolgere i cittadini comuni, normalmente autoesclusi dai processi potenzialmente aperti a tutti, che come sappiamo vedono l'accesso di una ristretta quota di cittadini attivi, ma così facendo escludono i cittadini più attivi e competenti sul tema oggetto della discussione, come gli attivisti dei comitati, che non sono inclini a trasformare le proprie preferenze e, al contrario, sono mossi dalla volontà di imporre il proprio punto di vista, mentre l'ideale della deliberazione pubblica prevede un pacato scambio di opinioni tra cittadini, che può avvenire solo quando tra i partecipanti non vi sono opinioni "forti". Se il cittadino "partisan", come ben argomentato da Diane Mutz (2006), è incompatibile con lo status di "deliberante", in quanto titolare di opinioni forti, e quindi non suscettibili di trasformazione, questi deve rimanere fuori dall'arena deliberativa (Hendriks 2006). L'effetto paradossale è che essere un cittadino competente, informato e politicamente attivo non sia più considerata una qualità ma un ostacolo, mentre, al contrario, il buon cittadino, coincidendo con il "buon deliberante", è colui che ha giudizi scarsamente formati in quanto meno interessato, e quindi maggiormente propenso a trasformare le proprie opinioni deliberando in maniera spassionata. In questi termini si spiega la centralità attribuita dalla letteratura sui processi partecipativo-deliberativi alla figura del "cittadino comune"⁷. L'apertura di processi partecipativo -deliberativi aperti ai cittadini comuni, in poche parole, può facilitare la neutralizzazione dei soggetti portatori di conflitto, offrendo al tempo stesso alle amministrazioni una nuova forma di legittimazione. Una legittimazione apparentemente forte, in quanto fondata sul mito della partecipazione diretta dei cittadini. Nella realtà si tratta della partecipazione di qualche centinaio di cittadini, depoliticizzati e ripoliticizzati in *setting* deliberativi in cui il controllo è nelle mani dei promotori, o meglio dei consulenti e dei professionisti della partecipazione che li gestiscono, garantendone, in linea teorica, la neutralità, oltre che la scientificità (Freschi, Raffini 2008).

In Italia la regione più all'avanguardia nella promozione di processi partecipativo-deliberativi è la Regione Toscana, che, nell'ambito della legge 69/2007 "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali", ha finanziato decine di processi partecipativi, soprattutto su scala locale. La scelta di privilegiare i processi fondati sulla

⁷ Che poi sono tali fino a un certo punto, in virtù di un processo di autoselezione che tende a sovrappresentare persone interessate alla politica, con un livello di istruzione superiore alla media, di età relativamente avanzata, e politicamente vicini all'amministrazione che promuove il processo (Cellini, Freschi, Mete 2010).

selezione statistica dei partecipanti, anche per l'indirizzo espresso dall'Autorità per la partecipazione, ha favorito forme di partecipazione "depoliticizzata" e "individualizzata" e, in alcuni casi, l'esclusione attiva di movimenti e comitati⁸. La pretesa scientificità di processi maggiormente focalizzati sulla dimensione delle tecniche e degli strumenti che sui suoi significati politici, del resto, rende centrale il ruolo dei consulenti, mentre il coinvolgimento attivo, in prima persona, del ceto politico locale, non sembra una priorità. L'enfasi posta sugli aspetti formali e la previsione di finanziamenti, ha posto in secondo piano la fornitura di un sostegno in termini di competenze e di formazione, incentivando gli enti locali a partecipare ai bandi con progetti disegnati e gestiti da consulenti esterni, a scapito dei progetti in cui gli amministratori si impegnano a gestire con risorse interne il percorso⁹. Con questo metodo non si favorisce la diffusione di una cultura partecipativa tra amministratori e dirigenti, ma la crescita dei soggetti attivi nella progettazione e nella facilitazione dei processi partecipativi, che sviluppano uno specifico *expertise* e diventano partner abituali della Regione e degli enti locali. In questo modo, se negli anni Novanta alla figura del politico di professione si è contrapposta quella del tecnico/professionista, oggi emerge una terza figura, quella del "professionista della partecipazione", a testimonianza di come la diffusione della retorica partecipativa-deliberativa non contribuisca a un "ritorno della politica", ma ad alimentare una concezione scientificista e tecnocratica della politica, incapace di ricucire il rapporto tra partecipazione istituzionale e partecipazione spontanea.

Nei primi anni di applicazione della Legge non sono mancati esempi positivi, in cui la realizzazione di un processo partecipativo ha favorito lo sviluppo di processi virtuosi tra i cittadini e ha contribuito a promuovere una cultura partecipativa nella pubblica amministrazione, e quindi effetti che vanno al di là del singolo evento. A un livello complessivo, tuttavia, il risultato più evidente appare la costruzione di una strategia simbolica di legittimazione, che si accompagna ad un impetuoso sviluppo del settore delle consulenze in materia di partecipazione.

⁸ Si veda, a titolo esemplificativo, il caso del percorso partecipativo realizzato dal Comune di Prato ai fini della redazione dello Statuto del Territorio (Cellini, Mete, Raffini 2011). Comitati e movimenti, del resto, sin dalle prime tappe del processo di definizione della Legge avevano espresso perplessità sulla concezione della partecipazione sostenuta dalla Giunta regionale, più concentrata sulla dimensione della qualità della deliberazione che sull'inclusività dei processi.

⁹ Lo scambio di strumenti e metodi è risultato assai sottodimensionato al di là di alcuni convegni e seminari, cfr Irpet 2011. Un'impostazione diversa, in tal senso, è quella seguita dalla Regione Emilia-Romagna, anch'essa promotrice di una Legge sulla partecipazione – L. 3/2010, che pone in primo piano lo scambio delle pratiche.

Conclusioni

Nella riflessione qui proposta si è cercato di sottolineare l'ambiguità intrinseca che caratterizza i due principali strumenti individuati per rivitalizzare la pratica democratica a livello locale (i processi partecipativo-deliberativi) e il soggetto della rappresentanza politica per eccellenza, il partito politico (le elezioni primarie). Sia le primarie sia i processi partecipativo-deliberativi, in effetti, possono assumere forme, significati e obiettivi diversi: entrambi sono stati usati come strumento di ratifica e di legittimazione di scelte già effettuate e come strumento simbolico del consenso, ma anche per favorire spazi di partecipazione "reale". Ciò, in qualche caso, è successo quando l'incontro tra lo strumento di partecipazione "top-down" e la partecipazione dal basso ha favorito una dinamica trasformativa *in itinere*, per esempio conducendo alla scelta di un candidato diverso da quello "sostenuto ufficialmente" dal partito, o a percorsi di partecipazione in parte divergenti rispetto a quelli ideati dai promotori di un processo partecipativo (in merito agli attori coinvolti, alle modalità interattive, ecc). Dal punto di vista sociologico, entrambi i processi studiati offrono quindi molteplici e diversi possibili richiami.

Le elezioni primarie, in primo luogo, affermano la dimensione della partecipazione, come estensione della sfera degli iscritti, da tempo ormai in contrazione nel dato numerico e sempre meno rilevanti nelle funzioni tradizionalmente associate al partito sul territorio. Aumentare la partecipazione all'interno dei partiti decreta la fine dei cerchi concentrici previsti dalla sociologia classica dei partiti di Duverger, ossia la divisione dei ruoli fra iscritti, simpatizzanti ed elettori, per ridisegnare un più ampio, e più indistinto, partito degli elettori. In secondo luogo la democratizzazione, ossia l'estensione dei diritti degli iscritti, aderenti, simpatizzanti ed elettori, paradossalmente eppure in controtendenza rispetto al venir meno della funzione identificante dei partiti (e della politica). Come osservano gli stessi autori del *cartel party* (Katz, Mair 1995; 2002; 2009), la strategia del partito di ampliare i meccanismi di democrazia interna è un tentativo di ricostruire legittimità alla classe politica, in un contesto di individualizzazione della *membership*, in cui si amplia la partecipazione, ma al tempo stesso si atomizza il ruolo dei singoli iscritti. Cittadini virtualmente titolari di più diritti nei confronti del partito, ma di fatto con meno efficacia interna. In terzo luogo la selezione, ossia la finalità – apparentemente – più evidente della introduzione delle elezioni primarie. La selezione della leadership che stabilisce una trasformazione stessa delle biografie dei leader, la struttura delle carriere politiche, e che al tempo stesso stabilisce un legame fra leader e elettori sottratto, o reso meno controllabile, da parte del partito apparato. Quest'ultimo aspetto introduce una ulteriore dimensione delle elezioni primarie, ossia il rafforzamento della dinamica della personalizzazione. Nei partiti in cui il collante identitario

della ideologia non svolge più una funzione coagulante, né legittimante della classe politica, la leadership assume un ruolo non solo preminente rispetto alla organizzazione di partito, ma tende a divenire simbolo e programma stesso di un nuovo processo di rappresentanza politica. La personalizzazione della politica comporta anche possibilità di costi negativi, in specie alla legittimazione dei rappresentati e al venir meno del controllo della formazione della classe dirigente e del suo operato (Karvonen 2010: 5). In questo senso le primarie divengono uno strumento facilitatore di un processo che ha le sue basi sociali nel più ampio processo di individualizzazione, e di scomposizione (e difficile ricomposizione) dei gruppi sociali espressioni delle tradizionali linee di frattura politicizzate nella democrazia di massa. Quindi, strumenti istituzionali, trasformazioni sociali, nuovi imprenditori della politica (i leader, al posto delle oligarchie dei partiti), concorrono nel determinare la trasformazione non solo dei partiti, ma della stessa rappresentanza politica, di fatto introducendo la personalizzazione della politica e della leadership di vertice al centro della democrazia del pubblico (Manin 2010). Pur essendo ancora un campo di ricerca ampiamente da esplorare, e pur essendo l'istituzionalizzazione delle primarie in Italia (nel centro sinistra e, per contagio, nel centro-destra) ancora soggetta a possibili ridefinizioni, tuttavia le ricerche fin qui condotte confermano la molteplicità, e l'ambivalenza di questo strumento/processo. Il caso dell'Italia, come si cerca di argomentare in questo saggio, vede sperimentare due spinte, opposte e al tempo stesso coesistenti. Da una parte la necessità di nuove pratiche di partecipazione, i tentativi di introdurre strumenti di nuova legittimazione della politica e delle sue classi dirigenti. Dall'altra permangono invece i residui, pur resistenti, della stagione della democrazia di massa, con i suoi attori, i suoi luoghi e i suoi tempi. Una tensione di difficile armonizzazione, in specie dove al ruolo del partito tradizionale si contrappongono due diverse soluzioni: la leadership; il ruolo degli eletti nelle istituzioni. Gli anni Novanta e il primo decennio del Duemila hanno visto la contrapposizione di questi due modelli, interpretati a seconda del grado di resistenza degli attori tradizionali, quindi con una sorta di frattura fra centro-destra e centro-sinistra. Nel primo caso con l'affermazione del partito del leader (Calise 2006; 2010), e nel secondo caso con un protagonismo del partito nelle istituzioni, non più coordinato dal partito, ma al tempo stesso restio ad un'attribuzione di potere verticale alla leadership. Nella fase attuale emergono spinte contrastanti in ordine al definitivo superamento dei partiti politici come organizzazioni burocratiche di massa. Perché la leadership non si è rivelata interamente capace di decostruire la rete ramificata di interessi parziali della classe politica non di vertice (Cavalli 2011). Perché, al tempo stesso, anche la classe politica non di vertice avverte la necessità di una nuova legittimazione. Nonostante i tentativi di resistenza, non si prospettano primarie di acclamazione o di consacrazione successive a una manipolazione

da parte delle oligarchie dei partiti, e il paradosso di uno strumento proposto dai partiti può portare alla trasformazione dei partiti stessi. Ma la capacità trasformativa e transazionale della leadership, non esce taumaturgicamente dalla introduzione di uno strumento.

I temi dell'individualizzazione e della depoliticizzazione si affermano con chiarezza anche nello studio dei processi partecipativo-deliberativi, anche in questo caso rivelando una discrasia tra finalità "ufficiali" (maggiore trasparenza e apertura da parte delle amministrazioni, ampliamento della partecipazione dei cittadini, ricostruzione del capitale sociale) e finalità reali (rafforzamento del controllo sulla società). Se i processi partecipativi come il BP venivano gravati da una eccessiva "politicizzazione" da parte dei promotori, al punto di riporre aspettative eccessive nei processi attivati, le nuove generazioni di dispositivi partecipativo-deliberativi finiscono per configurarsi come processi "depoliticizzati" (Freschi, Raffini 2008), il cui dibattito, non a caso, vede protagonisti esperti di studiosi e *practicioners* più che attivisti e militanti. L'enfasi è posta prioritariamente sulle dinamiche interne ai processi (le interazioni tra i partecipanti, e in particolare le trasformazioni delle preferenze all'interno del processo), mentre assai minore è l'attenzione che si pone sul rapporto tra deliberazione micro (la deliberazione che avviene nell'ambiente protetto e artificiale dell'arena deliberativa) e deliberazione macro (il dibattito pubblico che avviene nell'ambito della sfera pubblica generale, e che vede protagonisti pubblici e contropubblici), e quindi tra partecipazione *artificiale* (quella costruita artificialmente radunando qualche centinaio di cittadini "comuni" in eventi partecipativi singoli e altamente strutturati) e partecipazione *reale* (quella che nella quotidianità vede protagonisti movimenti, associazioni, comitati e singoli cittadini). Il rischio, in definitiva, è che, nella trattazione di tematiche caratterizzate da conflitti profondi e da interessi in gioco profondamente divergenti, più che colmare il divario tra sistema politico e sfera pubblica generale, si crei una sfera pubblica artificiale, frutto di un raccordo diretto tra istituzioni e singoli cittadini, che evita il confronto con chi esprime dissenso.

Sotto questo aspetto i processi partecipativo-deliberativi assecondano le derive tecnocratiche e postdemocratiche, piuttosto che un progetto di democratizzazione della democrazia e si configurano come strumenti di tecnopolitica (Rodotà 2004), sancendo il passaggio dai politici di professione, soggetti centrali della democrazia dei partiti, ai professionisti della partecipazione, figura tipica di una concezione della politica di tipo neo-manageriale, che si preoccupa di sondare e di persuadere il cittadino-utente (Paapadopoulos, Warin 2007), piuttosto che di coinvolgerlo in forma piena nei processi decisionali, avviando processi di *empowerment* (cfr. Sintomer, Allegretti 2009: 70).

Risultati assai più interessanti emergono da quei processi in cui il riferimento meno rigido all'ideale deliberativo, di cui si assume una concezione "soft",

aperta quindi a forme di interazione discorsiva diverse dallo scambio razionale di argomentazioni, e, in particolare, aperte all'espressione del conflitto da parte dei gruppi organizzati. È il caso del Dibattito Pubblico recentemente utilizzato a Genova per favorire un ampio processo di confronto sui possibili tracciati della nuova autostradale (Bobbio 2010). I cittadini hanno potuto avere accesso ai progetti, confrontare e proporre loro stessi progetti alternativi, attraverso una pluralità di forme e canali (assemblee pubbliche, pagina web, ecc), senza che vi fossero a priori forme di esclusione di alcuni soggetti a favore di altri. Nella sua imperfezione, il DP si è discostato dall'ideale deliberativo puro, pur favorendo forme di confronto discorsivo, e al tempo stesso non si è limitato a riproporre la classica forma assembleare, tipica delle assemblee pubbliche non strutturate, e anche di molti Bilanci Partecipativi. Ha costituito, in definitiva, un compromesso tra ideale deliberativo e ideale inclusivo, che nelle forme partecipative tradizionali e nei processi deliberativi come le Giurie di Cittadini o gli Electronic Town Meeting erano sembrati mutuamente escludenti¹⁰.

In uno scenario che appare oggi come mai instabile, nonostante siano passati quasi venti anni dalla trasformazione del sistema politico italiano, elezioni primarie e processi partecipativo-deliberativi costituiscono un possibile rimedio alla frammentazione sociale e politica (e forse anche economica e geografica) dell'Italia se si inseriscono in un più generale processo di ridefinizione degli attori e delle istanze sociali che emergono nella sfera pubblica, ma che, nella loro fluidità di *statu nascenti*, trovano difficoltà di aggregazione e di rappresentanza politica.

La reticolarità di cui oggi si compone la società e la politica può trovare una sintesi riconosciuta e legittimata nella selezione della leadership, ma lo stile di leadership adatto a interpretare la complessità sociale non sempre costituisce la premessa per la costruzione di un partito del leader. In parallelo, la rilegittimazione può trarre linfa da un'apertura dei processi decisionali al coinvolgimento diretto dei cittadini e delle espressioni della società civile, e quindi dal riconoscimento che la società, oggi, si esprime politicamente in una pluralità di forme e di modalità di azione, al di fuori del criterio della rappresentanza. L'analisi delle dinamiche sociali e politiche caratterizzanti l'Italia all'inizio del nuovo decennio rivela uno scenario ricco e composito, in cui, tuttavia, i promettenti segnali di rinnovamento sembrano ancora messi in ombra dalla riproduzione delle vecchie liturgie. Possiamo forse concludere,

¹⁰ Ciò dimostra che il modello della democrazia deliberativa può essere un valido punto di riferimento per innovare la quantità e la qualità della partecipazione, purché si superi l'impostazione tecnocratica e il riduzionismo (pseudo) scientifico fino a oggi prevalente, e quindi l'illusione di dare una risposta ai limiti della democrazia facendo ricorso a pratiche di ingegneria costituzionale.

citando Pareto, che la circolazione delle élite è bloccata da una persistenza degli aggregati più forte dell'istinto delle aggregazioni? Primarie e processi deliberativi sono infatti strumenti le cui promettenti potenzialità si sacrificano sull'altare della riproduzione del ceto politico che in Italia, come l'araba fenice, riesce sempre a risorgere dalle sue ceneri.

Bibliografia

- Aicardi M. e Garramone V. (a cura di) (2010), *Paradise l'OST? Spunti per l'uso e l'analisi dell'Open Space Technology*, FrancoAngeli, Milano.
- Aldrich J.L., (1995), *Why parties? The Origin and Transformation of Political Parties in America*, University Chicago Press, Chicago.
- Alteri L., Raffini L. (2007), *Interesse per la politica e mobilitazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano: 12-32.
- Balocchi M., Freschi A.C., Raffini L. (2008), *Reti digitali e partecipazione in Italia. Un quindicennio tra continuità e innovazione*, «Storia, Politica e Società», 14-15: 253-274.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Biorcio R. (2003), *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Il Mulino, Bologna.
- Bobbio L. (2002), *Le arene deliberative*, in “Rivista Italiana di Politiche Pubbliche”, 3: 5-29.
- Bobbio L. (a cura di) (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bobbio L. (2010), *Il dibattito pubblico sulle grandi opere. Il caso dell'autostrada di Genova*, in “Rivista italiana di politiche pubbliche”, 1: 119-146.
- Bobbio L. e Pomatto G. (2007), *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, “Meridiana”, 58: 9-32.
- Bobbio L., Zeppetella A. (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e conflitti locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bontempi, M. (2007), *Socializzazione politica e individualizzazione*, in Bontempi, M., R. Pocaterra (a cura di), *I figli del disincanto, Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 147-161.
- Bull M., Rhodes M. (1997), *Crisis and transition in Italian politics*, Frank Cass, London.
- Caciagli M. (2009), *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Di Girolamo, Trapani.
- Calise M. (2006), *La terza repubblica. Partiti contro presidenti*, Laterza, Roma-Bari.
- (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Campus D. e Pasquino G., (2005), *Usa: elezioni e sistema politico*, Bononia University Press, Bologna.
- Cavalli L. (1987), *Il presidente americano*, Il Mulino, Bologna.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del XXI secolo*, Cedam, Padova.
- Cellini E., Freschi A.C., Mete V. (2010), *Chi delibera? Alla ricerca del significato politico di un'esperienza partecipativa-deliberativa*, in “Rivista italiana di scienza politica”, 1: 113-144.

- Cellini E., Mete V., Raffini L. (2011), *Promesse difficili. Partecipanti, esclusi e auto-esclusi nei processi deliberativi istituzionali*, in Aicardi M., Garramone V. (a cura di), *Spunti per l'uso e per l'analisi del Town Meeting*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceri P. (2003), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i new global*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Compagna L. (2008), *L'idea dei partiti da Hobbes a Burke*, Città Nuova, Roma.
- Cox G.W. e McCubbins M.D., (2005), *Setting the Agenda: Responsible Party Government in the US House of Representatives*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Daalder H., (1992), *A crisis of party*, in "Scandinavian political studies", n.4, pp. 269-287.
- Dalton R.J. (1984), *Cognitive Mobilization and Partisan Dealignment in Advanced Industrial Democracies*, «Journal of Politics», 46: 264-284.
- della Porta D. (2008), *La partecipazione dei cittadini nelle istituzioni: gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa*, in "Partecipazione e Conflitto", 0: 15-42.
- della Porta D., Mosca L. (a cura di) (2003), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma.
- della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del No. Le campagne contro la Tav in Val di Susa*, Feltrinelli, Milano.
- della Porta D., Vannucci A. (2007), *Mani impune. Vecchia e nuova corruzione in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- De Nardis F. (2003), *Cittadini globali*, Carocci, Roma.
- Di Mascio F. (2011), *Come i partiti controllano lo Stato. Il patronage in Europa*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", 2: 291-314.
- Duverger M. (1961), *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Earl J., Kimport K. (2011), *Digitally Enabled Social Change*, The Mit Press, Cambridge-London.
- Epstein L.D., (1967), *Political parties in western democracies*, New York, Praeger
- Fishkin J.S. (1991), *Democracy and Deliberation: New Directions for Democratic Reform*, Yale University Press, London.
- Florida A. (2008), *Democrazia deliberativa e processi decisionali: la legge della Regione Toscana sulla partecipazione*, "Stato e Mercato", 82: 83-110.
- Florida A. (2009), *Democrazia deliberativa, strategie negoziali, strategie argomentative: un'analisi del Dibattito Pubblico sul "caso Castelfalfi"*, paper presentato al XXII Convegno annuale SISP, Pavia, 4-6 settembre.
- Forno F., Tosi S. (2009), *Partecipazione politica e denaro*. Numero monografico di «Partecipazione e Conflitto», 3.
- Fourniau J.-M. e Tafere I. (2010), *La cittadinanza all'opera nei meccanismi della democrazia partecipativa: un cittadino più "amatore" che ordinario*, in "Partecipazione e Conflitto", 3: 40-64.
- Freschi A.C., Raffini L. (2008), *Processi deliberativi e contesto istituzionale. Il caso della Toscana*, in "Stato e Mercato", 83: 379-316.
- Giannetti D. (2007), *Modelli e pratiche della democrazia deliberativa*, in: Pasquino G. (a cura di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna: 122-151.
- Giddens (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.

- Green J.C., (2002), *Still Functional After All These Years: Parties in the United States 1960/2000*, in P. Webb, D. Farrell, I. Holliday, *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford: 310-344.
- Habermas J. (1996), *Fatti e norme*, Guerini e associati, Milano.
- Hazan H., Rahat G. (2010), *Democracy within Parties. Candidate Selection Methods and their Political Consequences*, Oxford University Press, Oxford.
- Heidar K. (2003), *Parties and Cleavages in the European Political Space*, Working Paper, Arena, WP03/7
- Hendriks C.M. (2006), *When the Forum Meets Interest Politics: Strategic Uses of Public*, in "Politics & Society" 34: 571-602.
- Ignazi P. (2002), *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- IRPET (2011), *Partecipazione, politiche pubbliche, territori. La L.R. 69/2007*, Studi per il Consiglio, 6.
- Karvonen L. (2010), *The Personalization of Politics. A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press
- Katz P., Mair P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy. The Emergence of the Cartel Party*, in "Party Politics", 1: 5-27.
- (2002), *The ascendancy of the party in public office: party organizational change in twentieth-century democracies*, in Gunther, Montero e Linz (a cura di) *Political parties. Old concepts and new challengers*, Oxford University Press, Oxford: 113-135.
- (2009), *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, in "Perspectives on Politics", 7, 4: 753-766.
- Kitschelt H. (1997), *European Party Systems: Continuity and Change*, in Rhodes M., Heywood P., Whright V., *Developments in West European Politics*, Macmillan, London.
- La Valle D. (2006), *La partecipazione alle associazioni in Italia. Tendenze generali e differenze regionali*, in «Stato e Mercato»77: 277- 301.
- Linz J. J. (2002), *Parties in Contemporary Democracies: Problems and Paradoxes*, in Gunther, R. Montero J. R. Linz, J. J., *Political Parties. Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford
- Lipset S. M. e Rokkan S. (1967), *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.
- Marletti C. (2000), *Politica e società in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Mastropaolo A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (2011), *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mascio A. (2007), *Internet e i nuovi movimenti: dall'online all'offline*, in Santoro M. (a cura di), *Nuovi media, vecchi media. Cultura in Italia*, il Mulino, Bologna: 149-174.
- Mattina L. (2010), *I gruppi di pressione*, Il Mulino, Bologna.
- Melchionda E. (2005), *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America dell'età progressista*, Ediesse, Roma.
- Mény Y., Surel, Y., (2001), *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Mete V. (2003), *Antipolitica*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*, FUP, Firenze.

- Michels R. (1911), *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*, Free Press, New York.
- Mosca L. (2009), *Partecipare comunicando in una società mediatizzata*, numero monografico di "Partecipazione e Conflitto", 1.
- Mosca L., Vaccari C. (2011), *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online, da MoveOn al movimento 5 stelle*, FrancoAngeli, Milano.
- Mudde C. 1996, *The Paradox of the Anti-Party Party: Insights from the Extreme Right*, in "Party Politics", 2: 265-276.
- Mutz D. C. (2006), *Hearing the Other Side. Deliberative versus Participatory Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. (a cura di) (1999), *Critical Citizens*, Oxford University Press, Oxford.
- Papadopoulos Y. (2007), *Problems of Democratic Accountability in Network and Multilevel Governance*, European «Law Journal», 13: 469-486.
- Pasquino G., (1991), *Partito americano o politica americana: quale modello da imitare?*, in Vaudagna M. (a cura di), (1991), *Il partito politico americano e l'Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Pecoriello A.L., Rispoli F. (2007), *Pratiche di democrazia partecipativa in Italia*, in "Democrazia e Diritto", 3: 115-134.
- Pellizzoni L. (2003), *Knowledge, Uncertainty and the Transformation of Public Sphere*, in "European Journal of Social Theory", 6: 327-355.
- Pellizzoni L. (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Pellizzoni L. (2007), *Opinione o indagine pubblica? Concetti e esperimenti di democrazia deliberativa*, in "Rivista italiana di politiche pubbliche", 2: 101-126.
- Pizzorno A. (1996), *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in *La storia dell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino.
- Poguntke T., Scarrow S. (1996), *The Politics of Anti-Party Sentiment: Introduction*, in "European Journal of Political Research", 3, 29: 257-262.
- Poguntke T, Webb P. (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Ramella F. (2006), *Democrazia plebiscitaria, democrazia deliberativa. La governance municipale nelle Marche*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Raniolo F. (a cura di) (2004), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Raniolo F. (2005), *Political Parties and Participation*, in Bettin Lattes G., Recchi E. (a cura di), *Comparing European Societies*, Monduzzi Editore, Bologna.
- Ranney A., (1981), *The American Elections of 1980*, American Enterprise Institute, Washington DC.
- Regonini G. (2005), *Paradossi della democrazia deliberativa*, in "Stato e mercato", 73: 3-31.
- Rodotà S (2004), *Tecnopolitica*, Laterza, Roma-Bari.
- Schlesinger A.M.jr, (1980), *La presidenza imperiale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Schlosberg D., Dryzek J.S. (2002), *Digital Democracy, Authentic or Virtual?*, «Organization and Environment», 15: 332-35.
- Segatori R. (2003), *I sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma.
- Sintomer Y., Allegretti G. (2009), *I Bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, Ediesse, Roma.

- Tarchi M. (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna.
- Valbruzzi M. (2011), *Primarie*, in Almagisti M., Piana D. (a cura di), *Le parole chiave della politica italiana*, Carocci, Roma.
- Van Biezen I. (2004), *Political Parties as Public Utilities*, in «Party Politics», 1: 701-722
- Von Beyme K. (1996), *Party Leadership and Change in Party System: Towards a Postmodern Party State?*, in “Government and Opposition”, 2: 135-159.
- Weber M. (1974), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1922).

